

BIANCO, ROSSO, VER-DRONE:

Storia e scenari dei droni militari italiani



HOBBY MODEL EXPO
NOVEGRO, 6 APRILE 2014

FEDERICO PETRONI
NICOLAS LOZITO

Domenica 6 aprile 2014 ore 11:30

Parco Esposizioni Novegro

Via Novegro - 20090 Segrate (MI)
area multiuso



Federico Petroni è consigliere redazionale di Limes,
Rivista Italiana di Geopolitica.

Nicolas Lozito è co-fondatore di iMerica.

Entrambi sono autori dell'eBook "La Guerra dei Droni",
scaricabile al sito

www.laguerradeidroni.it



A CURA DEL COLLETTIVO IERICA*

USA: Tra disincanto e timori, militari e cittadini si interrogano sull'impiego degli aerei da guerra a pilotaggio remoto

Costruire droni più grandi, più costosi e più cosmici probabilmente non è la risposta.» Una simile dichiarazione te la aspetteresti da un detrattore dell'uso in guerra degli aerei senza pilota. Uno di quelli «contro» a prescinde: contro le spese per la Difesa o il complesso militare-industriale.

E invece queste parole le ha pronunciate nientemeno che il generale Mark Welsh III, capo di Stato maggiore dell'Aeronautica americana, figura chiave del programma UAV (Unmanned Aerial vehicle), che lo scorso 14 novembre ha aggiunto: «Non ci dovremmo lanciare in un acquisto forsennato di aerei pilotati a distanza». Welsh ritiene necessario ridurre almeno del 25% i droni che volteggiano sulle nostre teste. Al momento, le Forze armate a stelle e strisce mantengono 62 combat air patrol di Reaper o Predator: essendo formate da 3 o 4 droni, si parla di circa 200 spie alate costantemente in volo. Le parole della massima autorità dell'aviazione americana si aggiungono a una lunga fila di critiche, preoccupazioni, dubbi e ripensamenti che statunitensi, alleati e popolazioni colpite stanno

facendo da qualche mese a questa parte.

A scatenare il fuoco contro i droni militari è la convergenza di alcuni fattori. Primo, il progressivo ritiro dall'Afghanistan. Man mano che i soldati americani tornano a casa, l'esigenza di schierare tante sentinelle dei cieli viene meno.

Che fare di tuttiti questi droni? Parcheggiarli negli hangar o spedirli al mercato dell'usato? Secondo fattore, le vacche magre finanziarie. La scure dei tagli alla Difesa si è abbattuta anche sugli aerei senza pilota: il budget per ricerca, sviluppo e acquisizione del 2014 vede una drastica riduzione del 30%, da 3,4 miliardi di dollari a 2,3.

Sin qui però si è parlato solo dell'opposizione che sta montando in seno alle Forze armate americane. Ma c'è un terzo fattore: il crescente peso dell'opposizione dell'opinione pubblica. Già, perché da quando l'argomento dei droni militari è stato sdoganato, tutti vogliono dire la loro. Se prima era un tema di nicchia, per appassionati di aviazione, tecnologia o affari militari, ora ne parlano i giornali generalisti, compaiono nei servizi televisivi e se ne discute al bar. Gli UAV non sono più un acronimo incomprensibile né semplici «aerei telecomandati», ma «macchine letali», «concentrati di tecnologia» o «armi della guerra del futuro».

A portarli nell'occhio del ciclone sono stati soprattutto i critici, che hanno accusato la Casa Bianca di autorizzare da anni una guerra clandestina in teatri quali Pakistan, Yemen e Somalia, condotta a suon di attacchi dal cielo che ha mietuto più di tre-

mila vittime. Senza contare gli scenari di guerra aperta come in passato Iraq e Libia e uno dove si combatte ancora oggi, l'Afghanistan.

Si sono lamentati i Paesi vittima, dove i governi fanno sempre più fatica a chiudere un occhio sulle scorrazzate di Predator e compagnia cantante. Si sono sollevate le organizzazioni che difendono i diritti dell'uomo, come Amnesty International e Human Rights Watch che a ottobre hanno pubblicato due rapporti contenenti pesanti critiche denunciando l'alto numero di vittime civili in Pakistan e Yemen. E pure l'Onu, che tanto supporto ha dato agli States nella lotta al terrorismo, nutre dubbi sulla gestione poco trasparente delle operazioni, come dimostrano le denunce di Ben Emmerson, special rapporteur su antiterrorismo e diritti umani.

Alla lunga fila di attivisti e istituzioni si aggiunge la sempre più rilevante e potente industria civile dei droni. I produttori americani, radunati a metà ottobre a New York per una conferenza sul tema, si sono domandati come levare dagli aerei a pilotaggio remoto quel pedigree militare che si portano indirettamente dietro. «Per prima cosa - ha affermato Michael Toscano, capo dell'Association for Unmanned Vehicle Systems International, un'influente lobby - bisogna smettere di chiamarli droni, che ricorda troppo il mondo militare, e chiamarli UAV o UAS». Dubbi leciti: si stima che il mercato civile dei robot alati possa fruttare 82 miliardi di dollari e 100 mila posti di lavoro nel 2025.

PROTESTE E PROMESSE

Non è solo una questione psicolinguistica o di opinioni. Obama e i suoi rischiano di giocarsi alleanze e supporto interno e internazionale, nonché di perdere pezzi della strategia di antiterrorismo collaudata e che sembrava destinata a fare scuola. La promessa fatta lo scorso maggio dallo stesso presidente di trasferire tutte le operazioni con i droni al Dipartimento della Difesa, privando la Cia della "licenza di uccidere" dal cielo, non è stata mantenuta e, anzi, sembra un'opzione ancora

molto improbabile. Anche i più fedeli all'inquilino della Casa Bianca e al programma dei droni sono stufo di aspettare. Diane Feinstein, presidente della Commissione Intelligence al Senato e da una vita a braccetto con Obama, ha avviato un iter legislativo per obbligare le agenzie coinvolte nella guerra dei droni a fornire al Congresso e al pubblico tutti i dati sugli strikes passati, con tanto di numero di vittime accertate. L'esigenza di curare l'immagine dei droni militari è sentita anche tra gli Stati che vogliono (o volevano) mettere il peperoncino (leggi: missili) alle loro spie alate: la Germania ha bloccato un programma di armamento e l'Italia, in trattativa con gli Stati Uniti per ottenere i kit di guida per le bombe dei droni, si prodiga a promuovere il volto gentile dei suoi aerei senza pilota nell'operazione Mare Nostrum di recupero dei migranti al largo di Lampedusa.

Tutto questo can can mette in pausa le operazioni di antiterrorismo con i droni e manda in panchina i piloti. Negli ultimi due mesi sono stati pochissimi gli strike portati avanti da Reaper americani e solo uno ha portato a casa un grosso scalpo - quello del leader dei taliban pakistani Hakimullah Mehsud, ucciso il 31 ottobre scorso. In altre occasioni, invece, l'America è tornata a fare uso delle Forze speciali, con team d'élite schierati in Somalia e in Libia. Se fino a un anno fa i droni erano la strategia preferita e perfetta con cui Obama e successori avrebbero combattuto il terrorismo nel mondo senza mai sporcarsi le mani, ora i dubbi sono tanti, quasi troppi.

«Gli Stati Uniti generano all'incirca 40-60 nuovi nemici per ogni presunto terrorista di al-Qa'ida ucciso da uno strike», ha calcolato Nabeel Khoury, ex vice capo missione in Yemen dal 2004 al 2007 per il Dipartimento della Difesa. Khoury conta solo i nemici creati nei villaggi e nelle popolazioni vittima degli attacchi. Forse dovrebbe aggiungere anche tutti quelli che, nelle stanze del Pentagono e nel mondo in generale, a ogni nuovo strike storcono il naso, firmano una petizione o si schierano contro il programma.

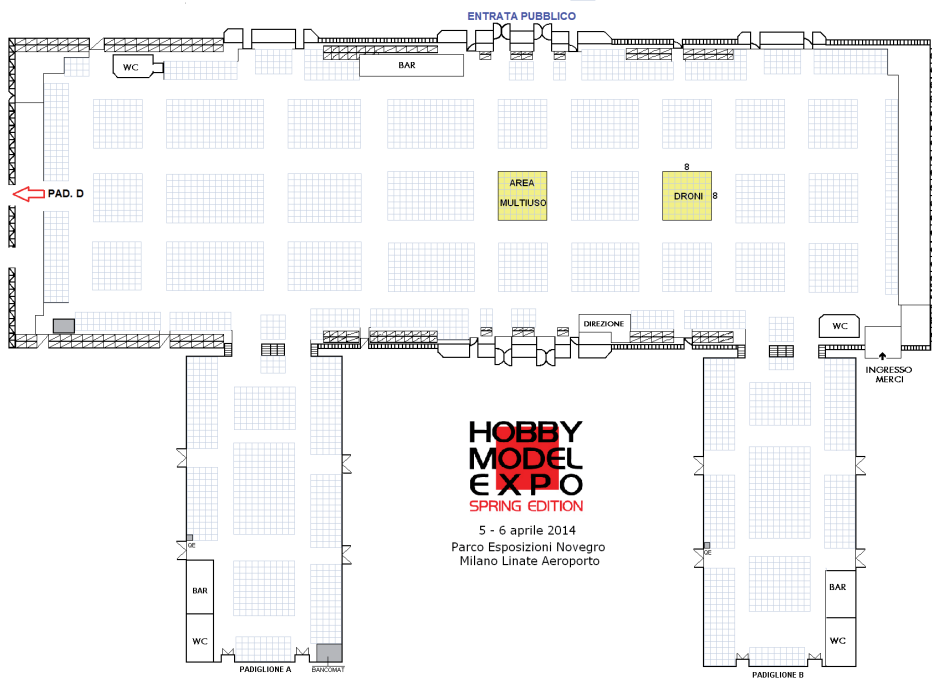
È la potenza dell'opinione pubblica, bellezza.». ✱



* Collettivo iMerica

iMerica è un team di ricercatori e analisti fondato da Giovanni Collot, Nicolas Lozito e Federico Petroni. Assieme a Patricia Ventimiglia hanno scritto un eBook sui droni militari americani e italiani, "La Guerra dei Droni", scaricabile gratuitamente da laguerradeidroni.it.





Programma

- Storia del Predator italiano (come e perché l'abbiamo ottenuto);
- Uso in guerra, dal debutto irakeno al teatro più battuto (Afghanistan), passando per la guerra aerea di Libia;
- Uso in campo civile (Mare Nostrum);
- Scenari futuri: dall'armamento ai progetti europei in cui l'Italia è inserita.